

DALL'INVIATA Marina Mastroiusta

BELGRADO Guardano oltre la recinzione e scuotono la testa. Dall'altra parte, dietro il giubbotto antiproiettile e il fucile spianato degli agenti di polizia, c'è solo un parcheggio affollato di macchine blu, chiuso tra due palazzi governativi, che portano ancora i segni dei bombardamenti della Nato. È lì che è stato ucciso Zoran Djindjic, primo ministro di un paese che ha paura di guardarsi alle spalle. Da ieri mattina si snoda una processione, tutti in fila per ore per mettere la propria firma sul libro delle condoglianze. Un riconoscimento postumo, una popolarità tardiva, quasi un segno di pentimento per aver lasciato il premier troppo solo a tentare di cambiare le cose. «Grazie Zoran», c'è scritto su un biglietto lasciato tra le candele accese a pochi metri dal luogo dell'agguato. «Sei stato il più grande figlio della Serbia».

«Mafia», «mafia politica». Due parole coniugate insieme, tra la folla che si asciuga gli occhi e lascia un fiore, un messaggio, un orsetto di peluche. C'è già un colpevole per l'ennesimo omicidio eccellente che scuote Belgrado. «Legija ha ucciso Djindjic», scrivono molti quotidiani, prendendo per buona la pista indicata dal governo, poche ore dopo l'omicidio. Milorad Lukovic «Legija», il legionario che cominciò con le tigri di Arkan, era il capo dei Berretti rossi, le forze speciali della polizia che Milosevic ha usato per i lavori sporchi in un decennio di guerra e regime: gente buona per regolare conti in sospeso, gente da mandare avanti, a seminare il terrore, a fare terra bruciata. Un uomo del passato. Per il governo che ha proclamato lo stato d'emergenza, un criminale connesso con il clan mafioso di Zemun, un quartiere alla periferia di Belgrado.

Criminalità organizzata, la chiama così il comitato di sicurezza che ha preso in mano le redini della Serbia e che ha chiesto da subito un tributo ai media: evitare illazioni, confusione, inchieste. Accettare benevolmente un bavaglio, non chiedere troppo, mentre si annunciano e si eseguono arresti - venti? Quaranta? Duecento? - mentre si stilano liste di nomi eccellenti, gente della partita. Criminali, si ripete. Ma negli elenchi spuntano, mescolati a pesci piccoli, nomi che hanno una valenza diversa: oltre a Legija, Frenki Simatovic anche lui un passato nei Berretti Rossi, e

“ Davanti alla sede del governo dove c'è stato l'agguato si snoda una lunga processione: serpeggia pentimento per aver lasciato solo il premier



Lo Stato d'emergenza durerà fino a quando mandanti e killer saranno presi Il vice premier Korac accusa: «Loro sono più forti dello Stato»

L'ombra di Milosevic torna sulla Serbia

Omicidio Djindjic, arresti tra gli ex berretti rossi. Preso anche l'ex capo dei servizi



Ivica Stanisic, il capo della polizia segreta ai tempi oscuri della guerra in Bosnia. Gente del regime, che nella contiguità di criminalità e politica ha fatto una sua ragione d'essere, uomini che nella carneficina balcanica e nelle restrizioni dell'embargo internazionale hanno trovato un filone d'oro. Quando si parla di criminalità a Belgrado si intende questo, quando si usa la parola mafia, identica in italiano, si ragiona di mafia politica. Di crimine tutto maiuscolo.

Zarko Korac, vicepremier nel comitato di sicurezza, spiega così il ricorso allo stato d'emergenza. «Hanno nelle loro file politici, giudici, avvocati, poliziotti, giornalisti. E soldi, tanti soldi». Quello che delinea è uno stato nello stato, un sistema sopravvissuto a Milosevic, dotato di vita propria, al punto da considerare accettabile l'idea di liberarsi del numero uno pur di poter restare in piedi. Secondo la versione ufficiale - l'unica che c'è - Legija e i suoi volevano sottrarsi alla stretta ordinata dal governo, l'ordine d'arresto per 200 criminali

era già pronto. Le accuse vanno dalla rapina al sequestro di persona, all'omicidio, alle intimidazioni di personalità politiche e pubbliche. Nessuna novità a ben guardare. Legija più di una volta è stato chiamato in causa per il tentativo di omicidio di Vuk Draskovic e per la misteriosa sparizione di Ivan Stambolic, politicamente il padre putativo di Milosevic prima che questi lo mettesse ai margini. Per quei 200 ordini d'arresto è morto Djindjic? Il premier serbo, nel passaggio di consegne dal vecchio al nuovo

regime, aveva stretto una sorta di patto di non belligeranza con i Berretti Rossi. Legija si era guadagnato qualche merito sul campo, evitando di creare troppe difficoltà al momento della resa e poi dell'arresto di Milosevic. Malgrado tutte le accuse che puntavano dritte sul suo nome, fino a poche settimane fa il ministro dell'interno Dusan Mihajlovic dichiarava pubblicamente che Lukovic era un tipo a posto, che se solo avessero voluto arrestarlo avrebbero potuto farlo in qualsiasi momento. Eppure da un paio di mesi si fiuta-

va un'aria diversa a Belgrado. Djindjic, in difficoltà sul terreno politico con un governo di minoranza, in affanno sull'economia che le privatizzazioni non hanno rivitalizzato, sembrava pronto a liberarsi di qualche fardello cedendo alle pressioni del Tribunale dell'Aja, per ottenere crediti internazionali e finanziamenti pronta cassa. Il procuratore Carla Del Ponte da tempo chiede la testa di Mladic e Karadzic. Djindjic sembrava disposto a cedere un personaggio di minore impatto mediatico, comunque di peso. Come Legija. Nessuno lo

balcaniche, si sarebbero macchiate di atroci delitti.

JOVICA STANISIC ex capo dei servizi segreti di Slobodan Milosevic, indagato dal Tribunale penale internazionale per i crimini di guerra dell'Aja, è considerato uno dei responsabili dell'omicidio di Zoran Djindjic. Durante il regime di Milosevic era considerato uno degli uomini più potenti della Serbia, e secondo il leader ultranazionalista Vojislav Seselj (attualmente nelle carceri del Tpi dell'Aja) era l'uomo più temuto da Milosevic. Stanisic è stato arrestato ieri dalla polizia serba.

SLOBO FRENKI SIMATOVIC ex capo delle forze antiterrorismo, il suo nome è stato accostato più volte ad indagini su omicidi eccellenti dell'era Milosevic e anche a guerre di mafia per il controllo del contrabbando. Anche Simatovic sarebbe coinvolto nell'omicidio del Primo Ministro serbo ed è stato arrestato ieri in compagnia di Stanisic.

dice apertamente. Perché il Tribunale dell'Aja è comunque tabù nella Serbia che pensava di aver regolato tutte le pendenze liberandosi di Milosevic e che non ha mai fatto i conti con se stessa. Mladic a Belgrado è ancora un militare che ha fatto quello che doveva, quello che altri avrebbero fatto trovandosi al posto suo. Non sono stati Kostunica e Djindjic ad abbracciare pubblicamente Karadzic? Chi può scagliare la prima pietra e dichiararsi immune?

Dopo un lungo silenzio, da qualche settimana Legija e i Berretti Rossi erano tornati in primo piano. Il 30 gennaio e poi il 27 febbraio - pochi giorni dopo il primo attentato contro Djindjic fortunatamente fallito - l'autorevole settimanale Vreme dedica la copertina e ampi servizi a questo gruppo di reduci del regime, che fatica ad accettare le nuove regole e si trascina dietro una zavorra di

ricatti. I Berretti Rossi lanciano segnali d'avvertimento: un blocco stradale, manifesti appesi per le strade in cui si annuncia un nuovo reclutamento, addirittura spot in tv. Un modo per mettere in guardia chi si illudeva che la partita potesse essere chiusa facilmente, magari con una nuova informata all'Aja. «Djindjic nel mirino di tre tiratori scelti. I serbi dell'Aja ordinano di ucciderlo». Identitet, un settimanale dei Berretti Rossi che si può trovare facilmente in edicola, come una rivista di cucina, ieri era il solo a tracciare un filo diretto tra il Tribunale dell'Aja e il sangue versato davanti alla sede del governo. C'è l'ombra di un passato che non passa dietro ai tiri dei cechini nel centro di Belgrado. Un passato che ha radici lunghe, insidiose.

Lo stato d'emergenza, viene annunciato, durerà fino a quando non saranno stati presi tutti i ricercati. L'ex presidente federale Vojislav Kostunica avrebbe preferito evitare una decisione che definisce «potenzialmente azzardata», meglio sarebbe stato trovare un'intesa per un governo di unità nazionale capace di gestire la crisi mantenendo il crisma delle regole democratiche. Gli esiti dello scontro in atto tra i poteri palesi e occulti della Serbia non sono ancora prevedibili. Il partito di Djindjic spinge perché già domenica si faccia il nome del nuovo premier, fino ad allora l'interim è affidato a Nebojsa Covic. Domani ci saranno i funerali. E il paese intero spera che i misteri e il futuro della Serbia non finiscano sotto una pietra tombale.

gli indiziati

I tre nomi eccellenti dell'ex dittatura

MILORAD LUKOVIC è l'uomo che capeggia la lista dei ricercati per l'omicidio del primo ministro serbo Zoran Djindjic. Trentacinque anni, sarebbe lui il capo del «clan Zemun» l'organizzazione criminale a cui viene attribuito l'omicidio del Primo Ministro. Lukovic ha prestato servizio nella legione straniera e ha fatto parte delle «Tigri», le milizie di Zeljko Raznatovic, assassinato nel 2000, il famigerato leader ultranazionalista, protagonista di atroci massacri. Nell'ottobre 1998, la carriera di Lukovic fa un salto di qualità diventando il capo delle unità speciali serbe, che durante le sanguinose guerre

Fronti di Guerra

30
l'Unità
il manifesto
Liberazione
CNA

www.30.net

la rivista

Da Baghdad, Kabul, Sarajevo, Mogadiscio, Grozny, dal Kosovo, dal Sudan, da tutti i teatri di guerra i grandi fotografi firmano su Trenta-Fronti di Guerra la propria testimonianza. La guerra senza retorica, senza speranza e senza senso. La guerra nella sua assurda realtà.

3,10 € in più



il CD

Tre milioni a Roma, decine di milioni nel mondo. 15 febbraio 2003: il più grande «no» alla guerra della storia dell'umanità. Da Roma, Londra, Dublino, Tokyo, persino dalla base antartica dal Polo Sud centinaia di immagini per uno straordinario diario collettivo.

1,90 € in più

Marzo 2003 • Hanno fotografato: Francesco Azzurro, Christoph Anderson, Luigi Baldelli, Isabella Belloni, Jan Bauer, Giuseppe Bazzani, Tommaso Basso, Bianca Beccati, Roberto Candi, Lucia Cecchi, Carlo Cecchi, Francesco Cusi, Elia Costabile, Francesco Carradori, Alessandro Casaroli, Enrico D'Agostino, Massimo Di Nicola, Luciano Ferrero, Gianni Farnetti, Patrizia Formisano, Mauro Gallego, Yara Paoletti, Francesco Gatti, Simona Giusti, David Guttenberg, Osamu Hamada, Armando Kato, Ugo Cristoforo Lanoffa, Nino Leto, Francesco Linley, Fabio Lucchi, Riccardo Mazzanti, Don McCallin, Hiroshi Muraishi, Laura Mezza, Susanna Mezzalana, Silvia Morara, Girolamo Motta, Jurek Nadziora, Luca Nicolini, Beata Orzadi, Franco Pavesi, Andrea Pignatelli, Lucio Pizzi, Sara Pellegrini, Paolo Pellegrin, Gilles Peres, Laurent Resson, Sergio Romagnoli, Alberto Rovati, Ivo Sagorbi, Koji Sotuhara, Massimo Sestini, Giovanni Scattolon, Hedy Sebrier, Licia Spingolles, Rafiq Syah, Paolo Tassinari, Anthony Tava, Mary J. Trell, Massimo Tosi, Michel Tournier, Mary Vasa, Ilirio Vento, Ed Wiley, Min Young-jun, Oly L'Zeta, Thomas Zucchi.

in edicola

con l'Unità
il manifesto
manifestolibri
Liberazione

